

Zitierhinweis

Lazzarini, Isabella : recension de : Dante Fedele, Naissance de la diplomatie moderne (XIIIe-XVIIe siècle). L'ambassadeur au croisement du droit, de l'éthique et de la politique, Baden-Baden : Nomos, 2017, dans : Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken, 100 (2020), p. 620-622, DOI: 10.1515/qfiab-2020-0036



copyright

Dieser Beitrag kann vom Nutzer zu eigenen nicht-kommerziellen Zwecken heruntergeladen und/oder ausgedruckt werden. Darüber hinausgehende Nutzungen sind ohne weitere Genehmigung der Rechteinhaber nur im Rahmen der gesetzlichen Schrankenbestimmungen (§§ 44a-63a UrhG) zulässig.

einer starken slawischen Einwanderung im Mittelalter). Im selben 14. Jh., als Venedig die Herrschaft über die istrische Westküste etablierte (Capodistria, dann Pirano, Cittanova, Parenzo, Rovigno und Pola, schließlich die Quarnerischen Inseln und weiter bis nach Korfu), setzte sich das Haus Habsburg an der Adria fest, in Inneristrien und Triest. Triest, Ancona und Fiume bestritten seit dem 18. Jh. die venezianische Vorherrschaft. Nachdem Napoleon die schwappende Leinwand Venedigs eingerissen hatte (1797), charakterisierte ein wirtschaftlicher Polyzentrismus den Adriaraum in den folgenden beiden Jahrhunderten, und Triest stieg zum *global player* des 19. Jh. auf. Ivetic vermag nicht alle Lücken der italienischen Historiographie zu schließen, der istrische Historiker hat die Geschichte der Kunst vernachlässigt und schenkt den künstlerischen Einflüssen der Ostküste auf die italienische *arte* eine zu geringe Aufmerksamkeit, aber Ivetic verwendet kroatische Quellen und bleibt in dichter Beschreibung am intensiven Austausch zwischen den Küsten der Adria dran. Sein Kompendium löst historiographisch ein, was bei Trampus (auch kartographisch) noch aussteht: eine auf den neuesten Stand der Quellenforschung gestützte Vermessung des „kleinen Mittelmeers“.

Frank Wiggermann

Dante Fedele, *Naissance de la diplomatie moderne (XIII^e–XVII^e siècle). L'ambassadeur au croisement du droit, de l'éthique et de la politique*, Baden-Baden (Nomos Verlagsgesellschaft) 2017 (Studien zur Geschichte des Völkerrechts 36), 846 pp., ISBN 978-3-8487-4127-4, € 198.

Con questo imponente volume, Dante Fedele offre agli studiosi della diplomazia e dello stato d'età tardomedievale e protomoderna una ricerca destinata a diventare un classico degli studi su questi temi. La storia della diplomazia, dopo essere stata a lungo considerata una sottodisciplina limitata alla ricostruzione evenemenziale del sistema degli stati nazionali europei, è tornata negli ultimi decenni prepotentemente sul tavolo degli storici del politico grazie a una serie di importanti aperture metodologiche. In questo processo di revisione, che in parte – grazie a una fortunata definizione di John Watkins del 2008 – va sotto l'etichetta di *New Diplomatic History*, questo libro si iscrive con notevole maestria, indubbia originalità e impressionante ampiezza di riferimenti. Fedele si propone di analizzare in modo critico il discorso che si costruisce fra il XIII e il XVII secolo intorno alla figura dell'ambasciatore attraverso i trattati sull'ambasciatore. Tale insieme di testi comprende tanto trattati veri e propri dedicati all'ambasciatore, quanto parti di altri testi giuridici di diritto canonico e civile che parlano del tema, quanto infine un vario gruppo di ricordi, memoriali, testi difficilmente definibili come il „*De officio legati*“ di Ermolao Barbaro. L'approccio di Fedele non è né descrittivo, né tassonomico: attraverso un'indagine in cui il principio cronologico si intreccia con quello tematico, l'autore infatti, sulle tracce di importanti suggestioni foucaultiane, intende analizzare il discorso specifico che viene costruito tramite questi testi come „campo di problematizzazione“, vale a dire come luogo

d'incrocio e di imbricazione reciproca fra il diritto, l'etica e la politica. In altre parole, punta a ricostruire l'esperienza della diplomazia, cioè il suo essere frutto dell'incrocio di tre diverse operazioni: l'organizzazione di nozioni e di saperi precisi e preesistenti, come il diritto, la teologia, la storia, la filosofia morale e politica; la costruzione di un insieme di norme e di regole che si interfacciano quotidianamente con le pratiche; infine, l'elaborazione di una riflessione interna sulla funzione dell'ambasciatore nel contesto dello sviluppo di una diplomazia vista non solo come uno strumento della costruzione del potere pubblico, ma anche, se non soprattutto, come una delle matrici fondamentali della formazione della razionalità politica d'età moderna. Il volume, dopo una introduzione che chiarisce scopo e metodo dell'indagine e presenta il *corpus* testuale considerato, si divide in tre parti, a loro volta articolate in quattro capitoli e un numero variabile di sottocapitoli ciascuna, e si chiude con poche limpide pagine finali e una bibliografia finale di estrema ricchezza. La prima parte („Le débat médiéval et ses prolongements à l'époque moderne“) analizza la riflessione giuridica medievale e protomoderna sull'ambasciatore a partire dalle due nozioni di *officium legationis* e di rappresentanza diplomatica. Il dibattito sulla natura dell'incarico diplomatico trae origine dall'incrocio del diritto canonico, nella figura legatizia, e del diritto civile, nella dottrina del mandato, e si amplia nella definizione dei poteri progressivamente attribuiti all'ambasciatore nel contesto del nuovo *jus gentium* d'età moderna. La seconda parte („La naissance de l'État et le renouvellement des thématiques“) prende in considerazione le trasformazioni del dibattito sull'ambasciatore a partire dal legame che dalla fine del Quattrocento si stringe fra l'esercizio di una diplomazia ormai fondata sulla negoziazione – e la trasformazione che ne deriva allo statuto giuridico dell'ambasciatore – e una nozione di sovranità in progressiva definizione, che attraverso la costruzione di un complesso sistema cerimoniale si articola nella costruzione di un nuovo *jus gentium* destinato a regolare un sistema politico continentale basato non più sulla gerarchia delle *dignitates*, ma sull'equilibrio concorrente delle potenze. La terza parte („L'élaboration du statut professionnel de l'ambassadeur“), infine, entra nel vivo del discorso di autolegittimazione che si viene costruendo attorno alla figura professionale dell'ambasciatore in parallelo con l'analogo processo di definizione di altri attori pubblici, come il consigliere, analizzandone le funzioni, le sue qualità professionali, le sue qualità etiche. Il libro di Fedele è di una grande ricchezza: tra i suoi molti punti forti, l'ampiezza e la varietà del *corpus* considerato, la capacità di seguire in parallelo i molti fili che costituiscono la trama del discorso sull'ambasciatore attraverso le diverse età considerate, la finezza dell'analisi dei diversi aspetti del fenomeno. In una ricerca che si definisce più di una volta un'indagine di storia del pensiero e che usa regolarmente categorie storiografiche cui ci si avvicina ormai con cautela come „diplomazia moderna“ („nascita della diplomazia moderna“ è già nel titolo) o „nascita dello Stato“, mette conto però evidenziare almeno una questione. Fedele infatti insiste – giustamente – attraverso tutto il libro, sulla matrice multicausale e sulla natura storica degli sviluppi del discorso sull'ambasciatore. Da tale aderenza degli intrecci fra pensiero teorico, norme e autolegittimazione ai contesti storici

determinati derivano al discorso sull'ambasciatore flessibilità e adattabilità, e alla ricostruzione dello storico la consapevolezza della molteplicità concreta delle forme del potere e dell'interazione. In questo senso, brillantemente, Fedele nota come invece di rappresentare uno strumento per legare fra loro in astratto equilibrio soggetti politici distinti, la diplomazia ha contribuito a creare, definire e alimentare questa stessa distinzione e a „constituer la subjectivité politique des États“ (p. 757).

Isabella Lazzarini

Francesca Bregoli/Carlotta Ferrara degli Uberti/Guri Schwarz (Eds.), *Italian Jewish Networks from the Seventeenth to the Twentieth Century*, Cham (Palgrave Macmillan) 2018 (Bridging Europe and the Mediterranean), X, 219 pp., ISBN 978-3-319-89404-1, € 114,39.

Una raccolta di saggi sugli ebrei italiani, questa curata da Francesca Bregoli, Carlotta Ferrara degli Uberti e Guri Schwarz, che ne affronta la storia cercando di superare la dicotomia propria della maggior parte della storiografia tra eccezionalità e rappresentatività, fra locale e globale, sottolineando accanto, o in alcuni casi invece dei rapporti tra ebrei e società esterna, i legami con il resto del mondo ebraico, in particolare con quello sefardita nel Mediterraneo, ma anche, a partire dal XVIII secolo, con quello ashkenazita. Legami non solo commerciali o famigliari, come normalmente messi in rilievo dalla storiografia, ma anche culturali, religiosi, identitari e poi fin politici, con l'emergere del sionismo. Il volume è frutto della collaborazione di storici stranieri e italiani, fra i più innovativi dell'ultima generazione di studiosi. Il periodo trattato copre quattro secoli, dal XVII al XX secolo. Ne emergono, nell'analisi della storia ebraica italiana, aspetti finora non molto rimarcati dalla storiografia, come il ruolo degli emissari di Eretz Israel nel sollecitare aiuti dalle comunità italiane, il ruolo delle tipografie di libri ebraici, i legami tra il mondo rabbinico ashkenazita uscito dalla *Wissenschaft des Judentums* e l'Italia, il sionismo e la sua diffusione. Tutti temi reinterpretati nell'intento di mettere in luce di questa storia degli ebrei in Italia, tanto spesso considerata „anomala“, le connessioni con gli ebrei del Mediterraneo come con quelli dell'area tedesca e con la terra d'Israele, connessioni che li riportano nel contesto economico e culturale ebraico di quei secoli invece di sottolinearne la specificità. Un approccio originale e innovativo, che credo però possa solo affiancare e rendere più sofisticato, non sostituire, quello che vede la specificità degli ebrei italiani nell'essere una piccolissima minoranza, fortemente condizionata dal rapporto diretto con la Chiesa e dal secolare inserimento nella società esterna, con cui gli essi condividono lingua, cultura, conoscenze, e talvolta, come nel Risorgimento, progettualità politica e ideale. Al centro di ben tre di questi saggi è il caso di Livorno. Un mondo, quello sefardita livornese al centro non solo di importanti reti commerciali che lo collegavano al Nord Africa ma anche, come appare nel saggio di Matthias B. Lehman, di reti filantropiche, che non si limitavano a coprire il mondo sefardita nel suo insieme, ma